

L'ultima volta di Guccini

L'addio col nuovo album «Le cose da dire le ho dette»

Uscito un paio di giorni fa «L'ultima Thule» sarà il capitolo finale della sua discografia. «Mi è sempre più difficile scrivere canzoni»

DIEGO PERUGINI
MILANO

LA NOTIZIA ERA NELL'ARIA, MA SENTIRLA CONFERMARE DAL DIRETTO INTERESSATO FA SEMPRE UN CERTO EFFETTO. ANCHE GUCCINI, DOPO IVANO FOS-SATI, MOLLA IL COLPO. Lascia la musica. *L'ultima Thule*, uscito un paio di giorni fa, sarà il capitolo finale della sua discografia. «Mi è sempre più difficile scrivere canzoni, che negli anni Settanta mi venivano tanto facilmente. Allora avevo sempre la chitarra in mano, oggi non la suono quasi più. Le cose da dire le ho già dette, non ho più voglia né entusiasmo. E, allora, è molto probabile che non faccia più niente. Neanche concerti. Mi dedicherò a romanzi e cose del genere, che faccio da casa, più comodamente. Del resto Philip Roth non vuole più scrivere, Quentin Tarantino non vuol fare più film e Michael Phelps vuole smettere di nuotare. Mi aggrego anch'io a questa bella compagnia» spiega il Maestro senza rimpianti nella Sala Venezia di Milano, una balera vecchio stile che calza a pennello al suo spirito rétro, da uomo del secolo scorso che rifugge gli anglicismi e le smanie tecnologiche. «Ho una certa età e il mondo di oggi mi spaventa. Non lo capisco. Mi parlano di banner e preorder: ma cosa sono? Un tempo firmavo gli autografi, oggi vogliono tutti la foto col telefonino. Io sono l'ultimo essere vivente senza telefonino. E il computer lo uso come una macchina da scrivere, mica per andare su iTunes».

NEL VECCHIO MULINO DEI NONNI

Guccini, 72 anni, è più che mai legato alla sua Pavana, dove ha inciso l'album, portando musi-

cisti e apparecchiature nel mulino dei suoi nonni, da dove vedere le piante e sentire scorrere il torrente Limentra. È lo scenario di *Canzone di notte n.4*, il pezzo che apre il disco e scatena l'ondata dei ricordi d'infanzia. Ci sono, poi, le memorie storiche: *Su in collina* riprende una poesia in dialetto di Gastone Vandelli, *Mort en culleina*, che racconta un episodio di guerra partigiana (nel testo viene citata anche *L'Unità*).

Quel giorno d'aprile, invece, parla del 25 aprile in vari momenti della Storia fino ad arrivare alla labile memoria dei nostri tempi («perché dentro di noi troppo in fretta/si allontana quel giorno di aprile»). Il presente fa capolino in *Il testamento di un pagliaccio*, marcia funebre satirica con un corteo che dipinge il «meglio» del nostro Paese: «Poi ci vorrebbe un qualche "a mia insaputa"/uno stilista mago del sublime/un Vip con la troietta di regime/e chi si sventa per denari trenta/ Un onesto mafioso riciclato/un duro e puro cuore di nostalgico/travestito da vero democratico/e chi si sente padrone dello Stato».

Spiega Guccini: «I pagliacci siamo noi cittadini, umiliati e vessati da mille episodi sconcertanti. La speranza è che le cose possano cambiare». Gli artisti mescola ironia e pudore («Io mi sento un artigiano della musica»), mentre *L'ultima Thule* e *L'ultima volta* affrontano profonde riflessioni esistenziali: la prima sulla fine artistica e la seconda sulla fine vera e propria, la morte. «Alla morte ho cominciato a pensare quando ho compiuto 50 anni. A volte immagino qualcosa di panteistico, un mondo dove ritrovare i miei vecchi e chiedere loro quel che non ho fatto in tempo in questa vita. A volte, invece, torno a una visione più negativa, al nulla».

Parlando d'attualità, Guccini non si è sottratto all'impegno con le primarie del centrosinistra: «Ho votato Bersani, come avevo già detto. E vedere tanta partecipazione è stato sicuramente un bell'episodio. Ma ho il sospetto che non tutti i votanti siano proprio di sinistra: so per certo che due miei conoscenti berlusconiani hanno votato per Renzi. Non so, forse volevano scompigliare le carte».



L'abbraccio tra il presidente Giorgio Napolitano e il maestro Riccardo Muti. FOTO ANSA

«Simon Boccanegra» torna all'Opera e infiamma Roma

Il celebre lavoro di Verdi in una esecuzione memorabile diretta da Riccardo Muti

LUCA DEL FRA
ROMA

DOPO UN'ASSENZA DI 16 ANNI «SIMON BOC-CANEGRÀ» DI GIUSEPPE VERDI È TORNATO SUI PALCOSCENICI CAPITOLINI PER L'INAUGURAZIONE DI STAGIONE DELL'OPERA DI ROMA: un'attesa premiata da una rappresentazione bellissima, alla presenza delle massime autorità - dal capo dello Stato Giorgio Napolitano al presidente del Consiglio Mario Monti e mezzo Governo -, e che apre in grande stile le celebrazioni verdiane del 2013, bicentenario della nascita del compositore, stimolando anche la riflessione sullo stato dell'opera in Italia.

La storia esecutiva di questa partitura è curiosa, dopo che la prima versione del 1857 fiascheggiò a Venezia e poi sonoramente a Napoli, Verdi nel 1881 vi rimise mano, tuttavia anche la seconda versione stentava a entrare nel repertorio. Alla fine degli anni '20 del secolo scorso venne non a caso riscoperta in Germania, e il motivo è nella trama avvolta da un melanconico pessimismo: nella Genova del '300 Boccanegra, corsaro al servizio della repubblica marinara, è eletto Doge mentre la città è in preda a una lacerante e sanguinosa lotta tra le fazioni. Se la sua stessa elezione è frutto di una camarilla, gli intrighi e le sommosse con repentini cambi di giubba si sprecano, il protagonista, Simone, pagherà con la vita i suoi tentativi di conciliazione. Uno scontro all'ultimo sangue, cui evidentemente si deve l'interesse del pubblico della Repubblica di Weimar giunta al suo singolare crepuscolo, amplificato da Verdi con una partitura brunita e oscura, dove si fronteggiano personaggi con timbri gravi - 2 bassi e 2 baritoni -, e priva di quelle arie di facile cantabilità di altre sue opere. Fanno da sfondo una coppia di innamorati - divisi dall'essere di famiglie avverse - e soprattutto il mare, reso musicalmente con provvida mano da Verdi, che lo vede come elemento straordinario, da uomo della terragna Busseto - un po' come fa a suo modo l'astigiano Paolo Conte in *Genova per noi*. Il pubblico capitolino farà bene a rammentarsi l'interpretazione che di questa partitura ha dato Riccardo Muti, difficilmente ne ascol-

terà presto una di eguale valore: la tinta è quella dell'ultimo Verdi, la concertazione bellissima e dettagliatissima, ineccepibili le scelte dei tempi che conducono a una narrazione teatrale avvincente, malgrado qualche lieve smagliatura nel secondo atto, in verità presente anche nella partitura in quel punto poco rimaneggiata rispetto alla prima versione. Ne scaturisce una lettura molto compatta, con il pessimismo di Verdi che acquista i colori cupi di un fuoco che si sta estinguendo, rotto da pochi bagliori di grande fascino, e dove prendono risalto i singoli personaggi a scapito della cornice storica. In questo senso fondamentale è stato il cast: ottimi i due protagonisti, il baritono George Petean, per le sue qualità interpretative nel ruolo di Simone Boccanegra, e il basso Dmitry Beloselskiy, grande voce di scuola russa nei panni di Jacopo Fiesco. Prova maiuscola per Maria Agresta, nel ruolo difficile di Amelia personaggio angelicato reso con un timbro luminescente da soprano lirico spinto, Francesco Meli - la sua linea di canto tenorile è forse meno elegante ma convincente resa teatrale - come Gabriele, Quinn Kelsey perfetto nei panni del perfido Paolo Albiani e Riccardo Zanellato, Pietro. Occorre sottolineare la prestazione di elevatissimo spessore dell'Orchestra e del Coro dell'Opera di Roma, oggi in questo repertorio tra le migliori compagini italiane.

La messa in scena si presenta con qualche punto debole: il regista Adrian Noble porta i cantanti a una sapiente recitazione, non risparmia omaggi al celeberrimo allestimento di *Simon Boccanegra* di Giorgio Strehler, e consegna uno spettacolo di elegante fattura e nitida narrazione. L'ambientazione punta sulla rievocazione storica, il che coincide fino a un certo punto con l'interpretazione di Muti, e non concede quella visione attuale che pure l'opera consentirebbe. Le scene del tridecorato dall'Oscar Dante Ferretti, palazzi del potere di una Genova ora rinascimentale ora tardo medioevale ma piuttosto manierata, sono forse la cosa più deludente assieme ai costumi piuttosto tradizionali, di Maurizio Millenotti. Una messa in scena a suo modo riuscita ma lontana dai linguaggi contemporanei e nostalgica di un teatro di 30, 40 anni fa senza averne però la intima forza, come il citato allestimento di Strehler risalente al 1977 con le sue stoccate espressioniste. Il che imporrebbe la domanda: tra 20 o 30 anni guarderemo a questa bellissima interpretazione musicale come a un bagliore nel crepuscolo dell'opera e di Verdi in Italia, o a un nuovo inizio?



Francesco Guccini dà l'addio alla scena musicale